

«Chi ha sete venga a me e beva»

(Gv 7, 37)

«Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: "Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno".

Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato.

All'udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: "Questi è davvero il profeta!".

Altri dicevano: "Questi è il Cristo!".

Altri invece dicevano: "Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide?".

E nacque dissenso tra la gente riguardo a lui.

Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno gli mise le mani addosso.

Le guardie tornarono quindi dai sommi sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: "Perché non lo avete condotto?". Risposero le guardie: "Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!"» (Gv 7, 37-46).

Vivere nei campi, dentro le tende, per una settimana, costituiva per gli israeliti un appuntamento annuale suggestivo. Il mese di ottobre era caratterizzato dalla festa dei 'tabernacoli' o "delle tende", che si usava fare con le frasche a modo di capanne (cf. Gv 7, 2). Si riviveva l'avventura dell'Esodo, quando i padri erravano nel deserto, sotto le tende, e soffrivano la fame e la sete, ma erano nutriti e dissetati miracolosamente da Dio.

Israele ritrovava con questo rito le meraviglie che Jahvè aveva compiuto nella liberazione dalla schiavitù d'Egitto e nell'entrata in possesso della terra promessa (cf. Dt 16, 13; Lv 23, 39).

Gesù non mancò di condividere quest'esperienza. Letture appropriate della Bibbia, canti e preghiere, accompagnavano e rendevano più intensa la partecipazione spirituale.

I temi di fondo erano quelli tipici dell'Esodo: il distacco dagli idoli; la guida di Dio per mezzo di Mosè, suo portavoce; le ricorrenti crisi di fede del popolo brontolone, che rimpiangeva le cipolle e la carne fumante in terra di schiavitù (cf. Nm 11, 5); gli interventi clamorosi di Dio, pronto a punire e più pronto ancora a far sentire la sua provvidenza con il prodigio della manna e delle quaglie (cf. Es 16, 1-11). Poi la sete tormentosa, il grido accorato di Mosè e finalmente il prodigio più eclatante: Mosè, per ordine di Dio, percuote con il bastone la roccia, che improvvisamente si spezza e fa sgorgare dalle sue profondità una fonte freschissima e salutare, che inebria di gioia tutto il popolo (cf. Es 17, 1-7).

Durante la festa dei Tabernacoli, queste sequenze bibliche venivano rivissute nella lettura dei testi sacri e nella folcloristica ricostruzione della vita nel deserto. Non solo, questa ricorrenza, al tempo di Gesù, aveva assunto un significato squisitamente messianico (cf. Brown, *Giovanni*, p. 423).

Eccone il contenuto: non si poteva dimenticare quello che Dio aveva compiuto, perché anche adesso Israele aveva bisogno della stessa fede e degli stessi prodigi per continuare a credere e a sperare.

Proprio nell'ultimo giorno della festa dei Tabernacoli, il più solenne, Gesù improvvisamente si alza in piedi e «*grida con una voce potente*» (in greco 'ékraxen', è il medesimo verbo usato a proposito di Giovanni Battista che chiama nel deserto).

La sua voce lacera il brusio anonimo di una grande folla e penetra dentro le fibre di ogni cuore, facendolo sobbalzare di novità:

«*Chi ha sete venga a me e beva!*» (Gv 7, 37).

In un istante tutta la storia d'Israele, avventurosa e straordinaria, raggiunge il suo culmine concentrandosi nella persona di Gesù.

Il mistero di quella roccia che Mosè, quasi incredulo, per ordine di Dio colpisce con il bastone e ne sgorga acqua purissima e fresca, l'apostolo Giovanni lo evoca descrivendo il colpo di lancia del soldato che trapassa il costato di Gesù e ne sgorga sangue e acqua (cf. Gv 19, 34).

San Paolo, a sua volta, spiega che Gesù stesso è la roccia dell'Esodo, da cui promana la fonte che continua a irrigare i deserti di ogni uomo che anela verso la verità e la gioia (cf. 1 Cor 10, 3-4).

L'Antico Testamento si può leggere e comprendere, come afferma s. Agostino, solo alla luce di Cristo, perché tutta la Bibbia si dirige verso di Lui.

Guardando al passato il Salmo 78 celebrava:

«*Mormorarono contro Dio dicendo:
Potrà forse Dio preparare una mensa nel deserto?
Ecco, egli percosse la rupe
e ne scaturì acqua, e strariparono torrenti*»
(Sal 78, 19-20).

Guardando al futuro il profeta Isaia prometteva:

*«Ti guiderà sempre il Signore,
ti sazierà in terreni aridi,
rinvigorerà le tue ossa;
sarai come un giardino irrigato
e come una sorgente
le cui acque non inaridiscono»*
(Is 58, 11).

Ora l'acqua salutare e feconda annunciata dai profeti prelude all'acqua scaturita dal costato aperto di Gesù in croce, simbolo dello Spirito Santo che viene effuso in tutti i cuori.

È il fiume che procede segretamente dall'intimità del Padre e del Figlio, come Giovanni vide nell'estasi di Patmos:

*«Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva
limpida come cristallo,
che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello»*
(Ap 22, 1).

Il significato profondo di ogni sete fisica e spirituale è la sua finalizzazione alla ricerca tormentosa e letificante dell'Amore.

Essa trova il suo compimento sacramentale nell'immersione battesimale, ove l'acqua, resa vivificante dallo Spirito, rigenera totalmente la creatura umana nella vita divina.

Proponiamo alcuni aspetti significativi di questa ricerca:

- La sete del viandante.
- La conoscenza di Gesù di Nazareth.
- «Troverete ristoro per le vostre anime».

La sete del viandante

Andare in cerca di acqua perché la sete non si placa è abbastanza scontato, ma ‘trovare’ un’acqua che estingua la sete per sempre è l’avventura più interessante.

La Samaritana giunta al pozzo di Sicar non immaginava che un Personaggio misterioso la stesse aspettando per farle scoprire il sapore di un’acqua diversa, unica, in grado di cambiare radicalmente la sua esistenza inquieta (cf. Gv 4, 1-42).

Così quella donna divenne, prima di tutto, il simbolo di ogni creatura umana che cerca di placare la propria sete di felicità.

La riflessione filosofica e teologica di tutti i tempi riconosce che l’uomo è persona in quanto si ‘auto-trascede’, cioè non trova in sé il proprio appagamento, ma possiede una spinta interiore che lo costringe ad andare sempre oltre la meta raggiunta: non si accontenta mai, perché la sua destinazione è il Bene infinito, Dio.

Questa è la sete che lo tormenta di continuo e dalla quale non potrà mai liberarsi.

Sant’Agostino e san Tommaso sono d’accordo nel definire l’uomo come l’essere che nel suo tendere alla felicità (beatitudo) non può venir soddisfatto da nulla di mondano.

Appunto qui risiede la sua nobiltà.

Ma per giungere al suo scopo – la visione di Dio – ha bisogno dell’aiuto della grazia di Dio stesso.

«Per sua essenza l’uomo ha bisogno di Dio per giungere a se stesso: somiglia all’Adamo di Michelangelo che allunga debolmente il suo dito.

Egli è un dinamismo che punta verso l’infinito, che però gli è precluso se il Fine non gli viene incontro» (H. U. von Balthasar, *Homo creatus est*, Morcelliana, p. 13).

Ognuno di noi ha sperimentato, fin dall'inizio della sua esistenza, il desiderio di stare bene, di godere della propria vita, circondati dall'amore.

La gioia è il fine del nostro esistere.

Non c'è altro motivo per cui vivere.

Eppure questa sete di felicità viene di continuo frustrata per l'insaziabilità del cuore umano, creando quella crisi esistenziale che, più o meno visibile, ineluttabilmente ci accompagna.

Il santo Curato d'Ars diceva:

«Andate pure di continente in continente, di regno in regno, di ricchezza in ricchezza, di piacere in piacere: non troverete la felicità che cercate. La terra e quanto contiene non possono appagare un'anima immortale più di quanto un pizzico di farina, in bocca ad un affamato, possa saziarlo» (*Pensieri scelti e fioretti*, E. P., p. 27-28).

Se nessuna persona o realtà creata sazia la nostra sete di felicità, con il passare degli anni sopraggiunge anche l'esperienza della solitudine più angosciosa.

Il deserto ci penetra e sulle sabbie aride non rimane traccia di speranza.

L'ora della solitudine ha tanti nomi e un unico cognome: ci lasciano gli amici, ci tradiscono le persone più care; ci abbandonano le forze fisiche, non ci reggiamo in piedi; la bufera ci aggredisce da ogni parte, la tentazione ci frastorna la testa, manda all'aria ogni più santo proposito.

Gemiamo senza conforto.

Ecco la triste esperienza di ogni mortale.

Alla terra non ci si può affezionare del tutto.

A nessuno.

Siamo da Dio, siamo di Dio, non possiamo vivere che per Dio.

Principio fondamentale sul quale va edificata ogni esistenza umana.

Talvolta ci sentiamo soli, disperatamente soli, anche se c'è tanta gente che ci pesta sui piedi o ci stordisce le orecchie.

Allora fa paura tutto, anche la vita, non solo la morte. Tutto si scolora, tutto prende un aspetto ostile, nessuno si occupa di te.

Il dubbio sulle verità della Fede fa la sua comparsa, che aggiunge oscurità a oscurità: sarà veramente Padre quel Dio che ci stritola in tanto dolore? Servirà realmente a qualche cosa tanta desolazione?

Dove, o presso chi, trovare ristoro in tanta angoscia? Qualunque nome abbia la solitudine, ti getta sempre nella più squallida nudità (cf. Gn 3, 7-11): ti senti isolato, abbandonato, senza sostegno, senza conforto.

E così, come si può vivere?

Non ha senso essere venuto alla vita: vale la pena risparmiarsi follie, non coronarsi di rose a ogni costo, non annegare nella disperazione?

Per trovare una via d'uscita siamo andati in cerca delle cose più strane e diverse: ma che cosa è successo?

Che il malanno si è fatto più crudele e tormentoso. Non era il caso di elemosinare la classica goccia d'acqua per una febbre bruciante.

La finitudine di tutto e di tutti è alla base di ogni genere di sconforto: avevamo fatto i conti sbagliati e su questi avevamo posto la nostra speranza.

Vanità più vanità non dà che vanità; zero più zero, o zero moltiplicato zero non dà che zero (cf. Qo 1, 2).

È difficile accettare questa truce verità, e si lotta tutta l'esistenza perché ciò non sia, non avvenga.

Si elemosina la goccia d'acqua e nell'istante in cui ci si pensa finalmente appagati e soddisfatti, la goccia stessa ti sentenzia la sua finitudine, che esaspera fino all'assurdo.

Siamo fatti per l'infinitudine.

Accettiamoci come siamo stati fatti!

Non vale la pena ribellarci alla nostra natura, perché l'insaziabilità non smetterà di tormentarci:

*«Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità;
lo fece a immagine della propria natura»
(Sap 2, 23).*

Fatti per l'infinito.

Crediamoci forte forte.

Natura e Grazia, ragione e Fede ce lo gridano.

Ascoltiamo attentamente.

Dirigiamo i nostri passi, le nostre scelte, i nostri giudizi verso questo polo: fine supremo, irrinunciabile.

La solitudine ci interpella, ci obbliga a guardare in alto, ci sollecita verso l'Immensità divina: là tutto trova spiegazione..., anche i crampi della solitudine stessa.

Perché, dunque, annegare in una goccia d'acqua, mentre siamo fatti per l'infinito Amore?

Veramente Dio non abbandona mai la nostra solitudine: noi piuttosto siamo inclini a ignorarlo, rinnegarlo, tradirlo, e... dopo tutto, pretenderemmo di trovarci bene senza di Lui.

Quale inganno più deplorabile? Quale sgomento per tanta assurdità! (cf. Sal 115, 11).

Tuttavia anche le più strane delusioni (ognuna sa di abbandono), ci inducono a cercare l'ancora della Speranza.

Non è poi così lontano, dal misterioso e intimo mondo personale, quell'Assoluto dal quale riceviamo l'essere e l'agire: è con noi (cf. At 17, 28).

Dio-con-noi. L'Emmanuele. Gesù di Nazareth!

*«Un grande profeta è sorto tra noi
e Dio ha visitato il suo popolo»
(Lc 7, 16).*

La conoscenza di Lui genera esperienza mistica, e questa non può lasciarmi deserto.

Gesù alla Samaritana, venuta per attingere acqua dal pozzo di Sicar, domanda di dargli da bere.

Era una richiesta fuori della logica: i Samaritani non andavano d'accordo con i Giudei. Inoltre, le consuetudini del tempo proibivano ad un uomo di conversare al pozzo con una donna, a meno che non ci fossero intenzioni di fidanzamento.

In effetti, la donna pone davanti al misterioso Interlocutore le sue perplessità.

Il Maestro le scavalca e conduce il dialogo ad un livello superiore, dicendole:

*«Se tu conoscessi il dono di Dio
e chi è colui che ti dice: dammi da bere,
tu stessa gliene avresti chiesto
ed egli ti avrebbe dato acqua viva»*

(Gv 4, 10).

Un discorso suggestivo e seducente nella sua misteriosa allusività.

La samaritana si domanda chi sia mai quell'uomo. Ma anche lei, come tutti coloro che avranno la fortuna di incontrare Gesù, non può sottrarsi al sentimento profondo di trovarsi di fronte ad una persona capace di conferire un senso nuovo al suo vivere!

Per questo si aprirà al dialogo più importante, nel quale si sveleranno le pieghe segrete dei suoi problemi irrisolti.

Gesù le parla di un'acqua 'viva', capace di spegnere definitivamente il tormento della sete che la spinge ogni giorno al pozzo.

*«Chiunque beve di quest'acqua
avrà di nuovo sete;
ma chi beve dell'acqua che io gli darò,
non avrà mai più sete»* (Gv 4, 13-14).

Incuriosita, la Samaritana gli chiede quell'acqua così straordinaria. Quell'uomo non aveva certo l'aria di raccontare frottole! Chi poteva essere? Era forse più grande di Giacobbe, che aveva scoperto quel pozzo? Gesù risponde alla richiesta della donna aprendole il sentiero della conoscenza di se stessa, il segreto del suo amore inquieto.

La delicatezza di Gesù è qualcosa di unico:

«Le disse: Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui. Rispose la donna: Non ho marito. Le disse Gesù: Hai detto bene "non ho marito"; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero. Gli replicò la donna: Signore, vedo che tu sei un profeta...» (Gv 4, 16-19).

Con quel frammento di verità, che la donna gli aveva offerto, il Maestro riceve il consenso per liberarla da un amore incompiuto, aprendole orizzonti ricchi di significati nuovi.

La Samaritana intuisce che deve cambiare vita, ed è presa dallo smarrimento. Cerca di eludere il discorso, deviando su una questione religiosa marginale: qual è il tempio dove si adora Dio?

Il Maestro non si lascia distogliere e, senza darlo a vedere, la porta insensibilmente alla scoperta più bella: il Messia desiderato da secoli sta proprio davanti a lei, parla con lei, e le rivela la sua identità. Emozionata dall'inattesa manifestazione, ella corre in città ad annunciare la grande scoperta, abbandonando la brocca accanto al pozzo. Questo particolare fa intuire che la donna non ha più bisogno di attingere l'acqua: ha trovato di che dissetarsi nell'incontro con quell'Uomo che viene da Dio.

La brocca è diventata inutile: la sorgente d'acqua viva si è improvvisamente aperta nel suo cuore e le parole lo confermano: «La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: Venite a ve-

dere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia? Uscirono allora dalla città e andavano da lui» (Gv 4, 28-30).

Dio non ti ruba niente: è lui stesso che ha acceso dentro di te la sete di infinito.

Egli ti ha creato perché possa guadagnarti la stessa felicità che lui possiede!

È questo il messaggio che Gesù offre a tutti attraverso la Samaritana.

Lui solo può saziare il bisogno di amore e di gioia che tormenta il cuore umano.

È molto pericoloso non trovare Gesù al pozzo della nostra attesa di felicità.

La tentazione del suicidio affiora dopo che la speranza di poter essere felici in questa vita è naufragata nell'impossibile sventura.

Se esiste solo la vita orizzontale, senza incrociare quel Volto che ti offre il ristoro dell'Amore che vince la morte, la disperazione resta in agguato.

Se l'uomo fosse soltanto un animale sarebbe facile acquietarlo completamente: gli animali si accontentano più facilmente degli uomini e non hanno bisogno di psicologi o psichiatri per risolvere i loro problemi!

L'essere umano, invece, ha bisogno di Gesù anche se non lo conosce, anche se non ne ha mai sentito parlare.

È Cristo il punto nodale del suo cammino.

L'homo viator, sempre inquieto, che tende continuamente verso nuove mete.

L'uomo che non riesce a starsene dentro i limiti del cosmo, ma deve andare oltre.

L'uomo che è avido di conoscenza e di potere, di gioia e di ricchezza senza limiti.

L'uomo che non trova da nessuna parte il riposo e sempre va in cerca di una patria che non c'è.

L'uomo ammalato di eternità.

Quest'uomo, nel suo desiderio senza fondo, è l'invocazione più radicale a quel Gesù che un giorno offrì alla Samaritana l'unica acqua che la poteva saziare.

Avviciniamoci a Lui con l'avidità dell'assetato:

*«Come la cerva anela ai corsi d'acqua,
così l'anima mia anela a te, o Dio.*

*L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente:
quando verrò e vedrò il volto di Dio?»*

(Sal 42, 1-3).

La sete di Dio è sete della sua Misericordia.

Sete del suo perdono.

Sete del suo conforto.

Sete del suo amore.

Tutto questo può significare la brama che tutti sentiamo di ristoro spirituale.

Che Gesù dimentichi i nostri sbagli, i torti, le fughe.

Che Gesù ci accolga stanchi, sfiniti, imboscati, traditori, meritevoli di ira e di condanna.

Che ci accolga e rivesta, ci rinnovi le forze, ci compenetri di innocenza, come se... mai fossimo stati cattivi o meno bravi.

Mio Dio, che pretese abbiamo mai!

Eppure, così gemiamo negli abissi del cuore: più siamo caduti in basso, più siamo stati miserabili...

più gridiamo al Maestro:

«Signore, se vuoi, puoi sanarmi»

(Lc 5, 12).

Più la lebbra ci fa orribili a noi stessi, alla terra e agli angeli... tanto più vogliamo che Gesù sia benevolo: tocchi con la sua mano pura e santa, e ogni traccia del male scompaia.

Coraggio, dunque, anima mia, apri le tue piaghe incessantemente agli occhi e al cuore dell'Emmanue-

le: tu non puoi far senza di Lui, Lo devi cercare, Lo devi conoscere, obbligato dai tuoi stessi mali: dentro tanti dolori deve emergere gigante la tua brama di ristoro.

Sono per te le parole gravide di Misericordia:

*«Venite a me, voi tutti,
che siete affaticati e oppressi,
e io vi ristorerò»*

(Mt 11, 28).

* Non sembra scusabile il torto che facciamo al buon Pastore delle nostre anime, accostandoci così di malavoglia al sacramento della Confessione, mentre abbiamo piaghe sanguinanti e una mente che brancica nell'ombra di morte: di Luce interiore e di Grazia abbiamo bisogno, e il Sacramento ricevuto con cuore sincero, ottiene tutto questo ed altro ancora.

È un luogo di rifugio, dove le piaghe vengono curate con amore delicatissimo e onnipotente, e le forze ritornano: oh, quando avremo acquistata la devozione alla Confessione? Non è questo il culto più concreto della Misericordia?

La conoscenza di Gesù di Nazareth

Attesa del Messia: qui riposa il segreto di Israele. Tutta la sua storia fino ad oggi si configura in questa drammatica e mai spenta vigilanza delle sentinelle che guardano ansiose l'orizzonte per segnalare in tempo l'arrivo di *«Colui che viene nel nome del Signore»* (Sal 118, 26).

Quale tonfo al cuore avranno provato i presenti, quando Gesù si era alzato, in quel mattino della grande Festa, e si era presentato con tutta la forza e la solennità di cui solo il Messia era capace.

Quel suo grido li aveva raggiunti, suscitando la più forte commozione:

«Chi ha sete venga a me e beva!».

L'attesa del Regno di Dio e del Messia era bruciante come una gola riarsa dalla sete: ora, in Gesù, trovava il suo appagamento pieno e definitivo.

Ascoltiamo dalla voce di Simeone la sazietà completa provata nel contemplare con i propri occhi il Volto di quel Bambino che lo Spirito Santo gli aveva manifestato come l'Inviato del Padre:

*«Ora lascia, o Signore, che il tuo servo
vada in pace secondo la tua parola;
perché i miei occhi han visto la tua salvezza,
preparata da te davanti a tutti i popoli,
luce per illuminare le genti
e gloria del tuo popolo Israele»*
(Lc 2, 29-32).

In quella festa dei Tabernacoli, Gesù metteva un nuovo tassello alla rivelazione della sua vera identità: Lui era la fonte da cui scaturiva l'acqua di vita eterna per il deserto del mondo.

Dio non aveva inviato un nuovo profeta, come Mosè, per mostrare un 'segno'; aveva donato la Fonte stessa, inesauribile.

Quel grido prorompente di Gesù assumeva il significato di un appello ultimo: bisognava cogliere il 'kairòs', il tempo carico di una grazia unica e non ripetibile.

*«Chi ha sete venga a me e beva
chi crede in me».*

Andare da Gesù è credere in Lui.

Credere è conoscerlo, ri-conoscerlo per quello che Egli veramente è.

La conoscenza di Lui è la bevanda più gustosa,

l'acqua più dissetante, che toglie ogni altra sete, che dona un ristoro che immette fin d'ora nel Regno di Dio, nella vita eterna.

Quando si arriva a mettere le labbra sulla conoscenza di Gesù, le più spaventose desolazioni si trasformano in una festa grandissima.

Certamente non basterà una conoscenza qualsiasi perché ritorni il sereno, la pace, la gioia; in una parola, il pieno ristoro.

Ai Colossesi l'Apostolo parla di una conoscenza piena (cf. Col 3, 10); ai Filippesi parla di sublimità nella conoscenza di Cristo Gesù (cf. Fil 3, 8).

San Pietro chiude la sua seconda Lettera raccomandando e augurando la crescita nella Grazia e nella conoscenza del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo (cf. 2 Pt 3, 18).

Una conoscenza profonda, piena, sublime, irresistibile... occorre per non soccombere schiacciati sotto il peso, a volte immane, delle nostre prove; perché nulla e nessuno ci possa strappare dalla Fede, che è come dire, da Cristo Signore.

È ancora s. Paolo ad assicurarci completa resistenza e piena vittoria in ogni tribolazione, se siamo saldamente legati al Maestro.

Ma chi non vede quanto l'amore per Lui sia condizionato dalla conoscenza che di Lui abbiamo?

Una conoscenza da poco, fa poco, resiste poco, perché appunto persuade poco e non crea quell'innamoramento che fonde in uno con Lui e fa comunione di luce e di forza.

Scrive a proposito Romano Guardini:

«Nell'epistola ai Filippesi (cf. 3, 8) Paolo discorre di conoscenza di Cristo, che trascende ogni cosa e arreca salvezza. Non intende con ciò quella forma di conoscenza che è il risultato di indagini storiche o di intuito psicologico, ma quella che sgorga dalla fede e dalla carità, per cui l'uomo, nel suo intimo,

venuto a contatto con l'intimo del Signore, comprende chi è Gesù Cristo. Siccome poi il Signore è forza, quella conoscenza fa sì che l'uomo venga affascinato dalla virtù trasformatrice che è propria dell'essere di Cristo» (*Il Signore*).

Forse leggendo queste righe ci prende un senso di smarrimento: noi conosciamo ben poco, troppo poco Gesù di Nazareth, se barattiamo il suo amore (=la Grazia santificante, la somiglianza con Lui, l'intimità e la condivisione...) per un pugno di vanità, o per un peccato che genera morte.

*«Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo?
Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione...?
Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori
per virtù di colui che ci ha amati.
Io sono infatti persuaso che né morte né vita...
né alcun'altra creatura
potrà mai separarci dall'amore di Dio,
in Cristo Gesù, nostro Signore»
(Rm 8, 35-39).*

Perché si realizzi un combattimento tanto forte, è necessario che la testa e il cuore siano ben pieni della conoscenza del Cristo, altrimenti ci saranno sì dei tentativi, delle guerriglie, ma... niente di più.

Bisogna lasciarsi amare da Lui.

Ma ci si lascia tanto amare quanto ci si lascia invadere dalla conoscenza che di Lui ci vuol gratificare lo Spirito Santo.

Dopo tante sconfitte non siamo ancora persuasi? C'è da spaventarsi che, dopo anni e anni di meditazione quotidiana, di letture spirituali, di recezione dei Sacramenti, di Messe celebrate e di... buoni sforzi ascetici, ancora si tradisca il Nazareno sull'esempio di un apostolo deprecato, ripetendo un crimine da tutti aborrito.

Che cosa ci separerà dall'amicizia di Cristo, se non l'ignoranza, una non sufficiente conoscenza di Lui?

Oppure vorremmo amare, senza conoscere?

Fonderemmo l'ascesi sull'illogico, l'assurdo!

Ed ecco le premesse a ogni sconfitta.

Piangenti, dobbiamo confessare che pur leggendo e rileggendo il Vangelo, studiando trattati di cristologia, pur predicando infaticabilmente il Cristo... al sopraggiungere della tentazione si tergiversa, si discute, si tenta il compromesso.

Poi si ripete il comportamento di Pietro che rinnega e abbandona.

«Non conosco quell'uomo che voi dite»

(Mc 14, 71).

Siamo scoppiati in pianto anche noi (e chissà quante volte!) dovendo ammettere che la conoscenza (o esperienza) di Gesù era stata sopraffatta dalla passione, annullata dalla seduzione del peccato.

Come si presenta inconcepibile quella certa sicurezza che ci vorrebbe far paghi ed esonerarci dal supplicare lo Spirito Santo a farci conoscere Gesù il più possibile, così da non poter muovere un solo passo fuori dalle sue orme.

Quale tipo di conoscenza è mai questo!

Non sapremmo come definirlo, dal momento che abbiamo trovato discepoli e apostoli capaci di dire e di parlare e di scrivere... tanto bene di Gesù, ma altrettanto abili nel piantarlo lì come non Lo avessero mai incontrato, mai conosciuto.

Se la conoscenza è «de Spiritu Sancto» non dovrebbe conquistare il pensiero e la volontà con forze soprannaturali invincibili?

Un peso insopportabile dovrebbe sembrarci qualunque scienza che venisse a ridurre o superare la conoscenza piena del Verbo-Carne.

Altrettanto insopportabile ogni attrattiva che met-

tesse al secondo posto il Dio-Uomo che ci ha rapito la vita.

Ora, domandiamoci lealmente se siamo così gelosi di Gesù, da non rassegnarci mai ad anteporre alcunché alla conoscenza e all'amore di Lui.

Purtroppo i compromessi sono tanti, subdoli, insistenti, avvilenti.

Non fa meraviglia, allora, che Giuda e Simon Pietro abbiano ancora tanti imitatori, anche nelle nostre file.

Abbiamo il coraggio di ripetere a lungo alla nostra riflessione: se ancora apri l'uscio di casa al peccato, a qualsiasi genere di peccato, vuol dire che non tutta la testa e non tutto il cuore sono consegnati al Signore e Maestro, al cui seguito, d'altronde, hai professato tante volte di volerti mettere.

O Gesù o il peccato.

O Gesù o il tuo vizio.

O Gesù o il tuo amor proprio.

L'Uno o l'altro a seconda della stima, e questa a seconda della conoscenza.

Ecco qui un motivo di sofferenza intima, una ferita che si rinnova.

Ecco qui un rimprovero che non vorremmo più sentire: Gesù lo conosciamo sì, ma non da amici, non da innamorati, non da santi, non da apostoli, non da martiri. Questo è il nostro tormento.

È Cristo il mio diletto?

È Lui il mio amico?

*«Dolcezza è il suo palato; egli è tutto delizie»
(Ct 5, 16).*

Ci convincessimo almeno di dover ricominciare da capo, senza indugio, a studiare in ginocchio il Maestro divino: da quell'umile sentire di noi stessi, ci verrebbe la mistica luce che permette di legarci a Lui tenacemente.

Una conoscenza tenace.
Per un amore che non si scalfisce.
Sono Grazie da chiedere con umilissima insistenza.

*«Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come gli inferi è la passione:
le sue vampe son vampe di fuoco,
una fiamma del Signore!»*
(Ct 8, 6).

Le grandi acque, le irrompenti tentazioni, le scaltre insidie di Satana, il fascino del mondo, non potranno spegnere l'amore, non lo potranno travolgere.

Chi ce lo dimostra, così da esserne certi?

I Santi, con voce unanime, infallibile.

Pervicacemente incollati alle trame dell'amor proprio (amore del peccato), quando potremo avere quella libertà interiore, quella trasparenza, quel candore... necessari per approfondire la conoscenza di Gesù, così da divenire forti discepoli e veri amici? Verrebbe la tentazione di non sperare, massa dannata come siamo.

Invece, oso pensare che anche la nostra tristissima condizione di peccatori incorreggibili possa e debba servire all'acquisto di una migliore conoscenza del Redentore.

Chi più del malato sente il bisogno di incontrarsi col medico e di approfittarne?

Chi più dell'escluso ha bisogno di ottenere un po' di ristoro?

Se il Maestro si è autodefinito in questo senso, nessuno dubita che proprio a quanti sono afflitti e umiliati dal peccato, Egli abbia inteso offrirsi come ristoro: non sono forse i caduti nel combattimento quelli che hanno più diritto alla Misericordia? (cf. Mt 9, 12).

Così mi abbandono a Lui, vado con l'animo libero da ogni 'ma' e 'se'.

Fisso i miei occhi nei suoi lineamenti sereni e dolci. Lascio che il suo sguardo penetrante mi doni la coscienza di essere amato senza riserve.

È proprio Lui quello che ho sempre sognato di incontrare!

È Lui quello che dentro il mio cuore chiamava il mio nome.

Mi sento inebriare di una felicità mai provata.

Adesso diventano più chiare le parole misteriose da Lui pronunciate:

*«Chi beve dell'acqua che io gli darò,
non avrà mai più sete,
anzi, l'acqua che io gli darò
diventerà in lui sorgente di acqua
che zampilla per la vita eterna»*
(Gv 4, 13-14).

«Troverete ristoro per le vostre anime»

(Mt 11, 29)

La nostra bruciante sete viene placata unicamente nella conoscenza di Cristo Signore.

➡ Lui è il nostro ristoro, e ci comunica la sua acqua di vita eterna **innanzitutto attraverso la sua Parola.**

Nel buio fitto che imprigiona l'uomo provato dalla sofferenza, sia quella fisica che morale, si fa urgente una parola, una sillaba di conforto che spezzi quell'angoscia mortale e rechi un raggio di speranza e di vita. La prima esigenza è una voce, un cenno, un segno, che prometta interessamento, comprensione, carità, aiuto.

Ma di dove potrà venire, per ogni situazione, per ogni affanno, una parola così adeguata, così penetrante, capace di rimediare e rovesciare radicalmente fatti e cose, mutare sentimenti, rinnovare e risuscitare?

Solo la Parola, solo il Figlio di Dio, che scende in mezzo a noi per donarci se stesso: Parola che penetra nel profondo, coglie perfettamente tutta la situazione, rettifica, perdona, rianima, rifà a nuovo, santifica.

Il Salmo 33 celebra la Bontà divina che si prende cura di ognuno, fino ai dettagli:

*«I pensieri del suo cuore per tutte le generazioni.
Ecco, l'occhio del Signore veglia su chi lo teme,
su chi spera nella sua grazia,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame»
(Sal 33, 11.18-19).*

Oh, dalla bocca del Signore a noi viene quel ristoro che penetra là dove solo l'Altissimo può arrivare ed operare!

Noi con estrema facilità ce ne dimentichiamo e ci affidiamo ad altri che a Lui, per ritornare più affamati di prima.

Leggiamo nel Deuteronomio:

«Ricórdati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna... per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8, 2-3).

Non dimenticassero mai gli Israeliti che erano stati favoriti dalla Provvidenza divina in modo singola-

re: loro che avevano udito la voce di Dio parlare dal fuoco, pur restando vivi (cf. Dt 4, 33).

È un fatto così grande che Dio, Dio stesso, si accosti alla creatura umana per comunicare con essa, come un padre parla, ammonisce, corregge il figlio:

*«Riconosci dunque in cuor tuo
che, come un uomo corregge il figlio,
così il Signore tuo Dio corregge te»* (Dt 8, 5).

Quale squillo di tromba che fende i secoli, la promessa divina contenuta in questa riga:

«Tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore»
(Is 54, 13).

Promessa che si realizza in maniera meravigliosa, rivelatrice dell'immensa condiscendenza verso l'umanità, quando *«il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità»* (Gv 1, 14).

Il Verbo parla, fa scuola, apre ai discepoli il Cielo (cf. Gv 1, 51), introduce la povera creatura nella conoscenza dei misteri di Dio, anzi introduce nella vita Trinitaria la natura umana e in essa tutti noi mortali, fatti cittadini dei santi e... familiari di Dio (cf. Sal 67, 19; Ef 4, 8; 2, 19).

Quanto bella la risposta che dà il Maestro alla buona donna che di mezzo alla folla si era congratulata con la fortunata Sua madre: *«Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!»* (Lc 11, 28).

E quali orizzonti apre ai discepoli quando promette loro una comunione più forte di quella derivante dalla parentela del sangue:

*«Mia madre e miei fratelli
sono coloro che ascoltano la parola di Dio
e la mettono in pratica»* (Lc 8, 21).

Nell'angoscia non resta che ascoltare la voce del Signore (cf. Dt 4, 30), poiché misericordioso com'è, non ti abbandonerà, non ti dimenticherà, non ti distruggerà.

Anche quando tutti ti avranno dimenticato, trascurato, pestato (cf. Sal 26, 10).

Il Siracide fra le quinte suggerisce:

*«Ascolta volentieri ogni parola divina
e le massime sagge non ti sfuggano»
(Sir 6, 35).*

Se il cuore è in subbuglio, a chi rivolgere il pianto, se non a Dio?

*«Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore:
annunzia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli,
per chi ritorna a lui con tutto il cuore»
(Sal 85, 9).*

Gesù comunica la vita eterna – dunque, la sua stessa vita – a coloro che si aprono all'ascolto.

È Lui che afferma: *«Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita»* (Gv 5, 24).

Può esserci ristoro più ambito?

Gli Atti degli Apostoli fanno del proconsole Sergio Paolo un elogio semplice e pregnante: *«Persona di senno, che aveva fatto chiamare a sé Barnaba e Paolo, e desiderava ascoltare la parola di Dio»* (At 13, 7).

Riconoscimento che tutti vorremmo meritare; anzi nessuno come noi deve desiderare di porsi in ascolto, di rimanere abitualmente in ascolto della Parola: è così, infatti, che si vive un'esistenza pienamente umana e insieme sovrumana.

Chi fa dell'ascolto del Verbo di Dio la sua occupazione primaria e plenaria, ha già fissato la tenda nel Regno (cf. Fil 3, 20).

Quant'è giusta la insistente raccomandazione che viene da tutta la Scrittura, di ascoltare la voce del Signore...

Alcuni appelli sarebbe opportuno ripassarli frequentemente:

*«Ascoltate la mia voce!
Allora io sarò il vostro Dio
e voi sarete il mio popolo;
e camminate sempre sulla strada che vi prescriverò,
perché siate felici» (Ger 7, 23).*

*«Or dunque, migliorate la vostra condotta
e le vostre azioni
e ascoltate la voce del Signore vostro Dio
e il Signore ritratterà il male
che ha annunziato contro di voi» (Ger 26, 13).*

Migliorare il proprio stile di vita non sarà possibile senza un costante ascolto della Parola.

Puntare alla santità evangelica, senza un quotidiano ricorso alla meditazione della Parola è pura fantasia.

Aspirare a commuovere i cuori senza avere l'anima e la bocca ripiene della Parola, è illusione.

Tuttavia è sempre così impegnativo riflettere, meditare, contemplare. Bisognerà far ritorno a una disciplina austera, essenzialista e forte, se non vogliamo essere di nuovo sommersi dalle tenebre e dalle ombre di morte (cf. Lc 1, 79).

In un clima tanto bruciato, non avremo bisogno di ristoro, di questo primo fra tutti, l'ascolto della Parola?

*«A te grido, Signore;
non restare in silenzio, mio Dio,
perché, se tu non mi parli,
io sono come chi scende nella fossa»
(Sal 27, 1).*

L'*Imitazione di Cristo* mette sulle labbra una preghiera ammonitrice:

«O Verità, che sei Dio stesso, fa' che io sia una cosa sola con te in perenne carità! Il molto leggere e il molto ascoltare spesso m'infastidisce; in Te si trova tutto quello che voglio e desidero.

Tacciano tutti i dottori, diventino mute tutte le creature dinanzi a Te: Tu solo parlami» (I, 3).

Parlami Tu solo, quando nessuno può pronunziare sulle mie piaghe la parola sanatrice.

Tu solo, quando ansie, timori, apprensioni o rimorsi mi fanno triste e avvilito.

Tu solo, quando è vano ogni altro soccorso (cf. Sal 59, 13; 107, 13; 126, 1-2).

Tu solo, quando intorno a me non c'è che diffidenza, ingratitudine, abbandono.

*«Signore,
io non son degno che tu entri sotto il mio tetto,
di' soltanto una parola»*
(Mt 8, 8).

Se coltivassimo la brama della Parola!

Non vedremmo forse compiersi miracoli anche oggi?

Se ogni mattino ci caricassimo, nella meditazione, di unzione di Spirito Santo, chi o che cosa potrebbe frenare il fervore e l'entusiasmo lungo il cammino della giornata?

Il Vangelo, quando si accinge a narrare la prima pesca miracolosa, dice che una folla faceva ressa intorno, sulla riva del lago «*per ascoltare la parola di Dio*» (cf. Lc 5, 1-3). Bellissimo!

Quella brava gente aveva tanta fame della Parola, da ritrovarsi pronta al mattino per tempo in quell'aula naturale, per incontrare il Nazareno e 'mangiarsi' una buona lezione dell'eccezionale insegnante (cf. Gv 7, 46).

Desiderio della Parola.

Desiderio dell'esperienza mistica della presenza di Dio.

Desiderio di godere dei segni e miracoli e prodigi che soccorrono l'umana indigenza.

Tutte e tre queste 'seti' vengono pienamente esaudite, ad esempio, in quella mattinata vissuta con Gesù: dapprima la sua parola, poi l'intervento prodigioso, infine l'abbondanza di pesce per la fame dello stomaco.

Alle anime e ai corpi, a tutto l'uomo, Egli risponde con la sua parola che disseta, sazia, ristora.

➔ Acqua viva per la nostra sete è **il saperci amati**. Gesù di Nazareth muore per dare il suo Cuore a tutti gli uomini (cf. Gv 19, 33-34): a qualunque razza o ceto appartengano, hanno bisogno di essere raggiunti da un Amore che non conosca alcun limite.

Hanno perciò diritto a quella ferita aperta nel fianco di Lui.

Tutti, nessuno escluso, cerchiamo affetto: la parola che rischiarava, che spiega, che conforta, deve salire da un cuore che ama, deve essere galvanizzata di affetto sincero, disinteressato, puro.

In Gesù di Nazareth ogni parola è spirito e vita (cf. Gv 6, 63), è Amore divinamente santo, forte, grande: per questo la loro efficacia è eterna, come riconosce l'apostolo Pietro (cf. Gv 6, 68).

Da nessun altro possono essere pronunciate.

Salgono da quel Cuore immolato per ognuno di noi, totalmente.

È lecito dubitare delle più rifinite espressioni di affetto, finché non le purifica il sacrificio accettato «*sino alla fine*» (cf. Gv 13, 1), finché non le rende feconde e attive la Carità (cf. 1 Cor 13, 1-3).

Come possiamo pretendere che le creature, anche le più vicine, le meglio intenzionate, le più leali e ge-

nerose, ci possano amare costantemente ad un alto livello affettivo, con una sopportazione sempre uguale, una dedizione perfetta, una carica di bontà che non soffra diminuzione?

Non facciamoci illusioni. L'amore umano da solo, per quanto coltivato da un animo nobile, rimane sempre dentro sbarre fragili, caduche, fin troppo limitate: alla lunga non ci basterà.

E la solitudine del cuore ci potrà essere inferta inattesamente, nonostante la buona volontà di chi ci aveva promesso affetto perenne, unico, assoluto.

Con ciò non si intende dire che non esistano eccezioni, talune generose fino all'eroismo; ma riconoscere che un amore solamente creaturale-umano, anche se a prima vista può sembrare sufficiente, perché a misura d'uomo, non lo sarà alla fine, per quella insaziabile sete di affetto che ognuno sente fino allo spasimo.

Chi può saziare l'insaziabile se non Dio, quel Dio che ha posto dentro di noi tale insaziabilità?

Se Dio non si fosse fatto Carne, e in essa non ci avesse dimostrato un affetto degno di Dio, cioè immenso, eterno, perfetto, onnipotente, soavissimo... noi saremmo rimasti tutti con una sete tormentosa, insoddisfatta, inconsolabile...

Il cuore ha bisogno di ristoro non meno che la mente, l'affettività non meno che l'intelligenza.

È per questa ragione che tutte le parole uscite dalla bocca del Maestro saziano pienamente l'intelligenza, e allo stesso tempo scaldano e fanno bruciare il cuore.

Dalla culla alla croce tutti i comportamenti di Gesù sono un "incendio di amore".

Conoscere meglio Gesù di Nazareth significa, in concreto, assicurarsi plenitudine per ogni giorno del nostro pellegrinaggio sulla terra, per il tramonto e per l'eternità.

«Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 13, 8).

Amici, chi di noi non ha conosciuto l'infedeltà, il volta faccia, la persecuzione da parte di persone bene intenzionate fino a un certo punto, a un certo giorno, a una certa ora?

Chi di noi nutre ancora delle velleità circa la durata dell'affetto umano?

Forse non conviene graffiare certe cicatrici che anziché purificare l'affettività, la esasperano, la impoveriscono ulteriormente: molto meglio appellarci all'Amore infinito che unico non può deluderci, non può lasciare deserto un solo angolo del cuore, non può essere vinto in generosità, non può venir meno neppure di fronte alle nostre misere passioni e ai nostri tradimenti

Solo Gesù poté rifare a nuovo la povera Samaritana; altri avrebbe allargato le piaghe e gettato nello sconforto più nero.

Le stesse nostre miserie, che nemmeno noi sappiamo come chiamare o spiegare, che non riusciamo a seppellire... chi le può togliere (cf. Gv 1, 29) se non Colui che disse di essere venuto a portare il fuoco? Quel Fuoco solo è tanto potente da distruggere l'incredibile, l'inescusabile, l'impossibile, il peccato.

Il Suo è un potere che non ha limiti, e raggiunge il tuo passato, lo distrugge come non fosse mai stato, come se il tuo crimine mai fosse accaduto.

Ecco, di questo Amore senza confini tutti abbiamo bisogno, e avremo bisogno sino alla conclusione dei nostri giorni.

Davanti a noi cammina il mistico Fuoco che annulla l'infedeltà e miserie d'ogni sorta (cf. Sal 96, 3).

Un fratello Sacerdote, non più tanto giovane, mi diceva: «In questa svolta della mia vita due idee mi seguono luminose e tenaci: l'Eternità e la Misericordia».

E un altro: «Guai a me, se non sentissi nel fondo del mio essere che Cristo mi ama da Dio».

E un terzo: «Niente mi fa tanto terrore, quanto il pensiero che Dio possa trattarmi come mi hanno giudicato e trattato gli uomini: flagellato da questi, male interpretato, ripagato ingratamente, mi sono salvato assicurando l'anima mia che Dio comprende ogni cosa, e ama nonostante tutto».

Tre espressioni citate unicamente a modo di esempio, perché ognuno di noi può ricordarne lunghe litanie, commoventi e persuasive, per dire una sola cosa: che Gesù ama da Dio, infallibilmente, perdutamente, infinitamente.

Oh, la grande notizia!

*«Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?
Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio,
ma lo ha dato per tutti noi,
come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?
Chi accuserà gli eletti di Dio?
Dio giustifica.
Chi condannerà?
Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato,
sta alla destra di Dio e intercede per noi?»*
(Rm 8, 31-34).

Neanche a noi è consentito incrudire, come fanno certi così schifiltosi, seccati, intolleranti di se stessi, delle proprie disavventure, delle proprie cadute: corrono il gravissimo rischio di dubitare anche della Misericordia.

Pentirsi alla maniera del figlio prodigo, sì (cf. Lc 15, 17-20); alla maniera di Giuda Iscariota, no (cf. Mt 27, 3-5).

Simon Pietro, nonostante tutto, non aveva dubitato dell'Amore infinito scoperto nel singolare Amico: seppe piangere fino alla morte (cf. Mc 14, 72), ma da quel Cuore non volle staccarsi in eterno.

Come si ritrovano avverate stupendamente le parole di Pietro pronunciate nella sinagoga di Cafarnao:

«*Signore, da chi andremo?*» (Gv 6, 68).

Certo anche l'amore fa soffrire: ce lo possono garantire i grandi convertiti e, a loro modo, anche gli innocenti. Ma il dolore qui si fa misteriosamente soave, e le lacrime più deliziose del miele. È vera sofferenza, ma purificatrice, espiatrice; e a sua volta, testimonianza di un amore ardente.

È questo un dolore che fa rifiorire il deserto, e porta i frutti dell'innocenza, del fervore, dell'intraprendenza, dell'entusiasmo.

↳ L'acqua viva che Gesù promette nel grande giorno della festa dei Tabernacoli, va compresa come lo stesso apostolo Giovanni ha cura di precisare: «*Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato*» (Gv 7, 39).

L'acqua viva, frutto della morte e risurrezione di Gesù, è essenzialmente lo Spirito Santo. Questi è l'Eterno Amore per cui Dio è Padre, Dio è Figlio. Chi vive di Spirito Santo è reso partecipe della vita trinitaria: gode le compiacenze divine, pregusta i beni preparati per l'eternità, trova pace e gioia indistruttibili, si ritrova ancorato nell'Amore infinito.

«Nessuno è veramente nato fin che non sia ri-nato; nessuno è compiutamente creato, fin che non sia ricreato. E, come per Gesù, bisogna che sopravvenga lo Spirito, che nel lavacro rigenera "dall'alto". Lo dichiara Gesù a Nicodemo: "Se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio" (Gv 3, 5)...

La prima grazia dello Spirito Santo, dopo l'Incarnazione, è quella di causare la nascita nuova e la

nuova creazione. Egli è il Soffio vitale che anima l'uomo, che è ispirato in lui come "l'alito di vita" che lo fa diventare "un essere vivente".

E questo è il mistero racchiuso nel battesimo...: l'azione esteriore, che si riconosce all'acqua, è efficace a motivo delle energie dello Spirito, energie non chiassose, o bisognevoli di esibizioni ed esteriorità, ma intimamente potenti, rigeneranti e fonti di gioia» (I. Biffi, *Ricevete lo Spirito Santo*, Jaca Book, p. 66-67).

Ecco l'inenarrabile fortuna di aver ricevuto lo Spirito Santo.

Fonte zampillante lo definisce Gesù (cf. Gv 4, 14). Il verbo usato da Giovanni è 'hallesthai', che indica il movimento rapido di un capriolo: è l'acqua che sprizza fuori con energia inesauribile dalla sorgente. Gesù non ci ha lasciato un 'deposito' di acqua, che per quanto grande, sarebbe destinato per sua natura a diminuire fino ad esaurirsi.

Ci ha dato «*acqua viva*», acqua di sorgente.

Per quanto modesta, ogni vera sorgente offre il pregio della perennità: darà sempre acqua, anche nel tempo della siccità, acqua fresca, acqua nuova, acqua che condiziona la vita. Ed infatti, storicamente gli agglomerati umani hanno spesso al loro inizio la presenza di una sorgente.

Gesù ci promette acqua in abbondanza, da una sorgente la più esuberante: «*Fiumi di acqua viva sgorgheranno*».

Anzi, con più precisione, non ci promette soltanto i fiumi di acqua viva: ci promette di mettere dentro di noi la causa stessa di quei fiumi.

Infatti, i fiumi «*sgorgheranno dal seno*» di chi crede!
In noi è presente la Sorgente da cui fluisce la stessa vita di Gesù.

Vita di Figlio di Dio, anche nella natura umana.

Vita contrassegnata dalle dimensioni divine!
Vita strappata dall'isolamento della solitudine e gettata nel fuoco d'Amore della Trinità, nella comunione più intensa e senza fine.

La Terza Persona della Santissima Trinità, il Noi del Padre e del Figlio nel reciproco dono d'Amore, mi appartiene intimamente. Donandomi il suo Spirito, Gesù mi ha reso con-sorto della divina natura: è appunto la 'divinizzazione' che mi ha ottenuto con la sua morte e risurrezione (cf. 2 Pt 1, 4).

Poter vivere nel nostro nulla l'esperienza della Trinità può sembrare un sogno.

Ma le parole del Maestro sono chiare:

*«Se uno mi ama, osserverà la mia parola
e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui
e prenderemo dimora presso di lui»
(Gv 14, 23).*

Non c'è miracolo, per quanto grande, che sia in grado di eguagliare questo prodigio.

Questa vita profonda che si alimenta, attraverso le segrete vie, al mistero impenetrabile della Tri-Unità, rinnova, come aquila, ogni giorno la nostra giovinezza, elevandoci sempre più nella conoscenza inefabile del Verbo fatto carne (Sal 103, 5).

È quello che s. Giovanni ha voluto affermare con l'espressione: «Egli vi guiderà alla verità tutta intera» (Gv 16, 13).

La verità totale è appunto Gesù.

Solo lo Spirito Santo ci può condurre a conoscere pienamente il mistero di Cristo.

Egli ce lo rivela nella sua insondabile profondità, ma come prendendoci per mano ('odegein'=condurre sulla giusta strada), accompagnandoci fino a raggiungere la meta di quella 'conoscenza' piena in cui il Padre conosce e possiede il Figlio, e in cui il Figlio conosce e possiede il Padre.

Soltanto qui potrà definitivamente saziarsi quella brama di felicità che in noi è il segno più tormentoso e dolce della nostra origine da Dio.



Se è dimostrato da avventure di ogni genere che «l'anima ha sempre sete di mistero e d'infinito, perché il mistero è il suo respiro e l'infinito la patria perduta», è compito nostro, di discepoli che condividono dappresso al Crocifisso la grande storia della Salvezza, passare accanto agli uomini come messaggeri non fallaci di una Beatitudine, di un Regno, di un Messia che trasformano l'uomo e ne fanno un raggio luminoso della Divinità, a gloria del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Come faremo ad assolvere il compito di offrire a tutte le Genti quel mistico ristoro che Gesù è stato, è tuttora, e sarà nei secoli?

Come faremo a donare lo Spirito Santo?

Esiste una via di uscita alle nostre perplessità: c'è la Madre di consolazione e di sicura speranza, Maria! Ogni volta che Lei è presente nella nostra esistenza, abbiamo la certezza che lo Spirito Santo agisce con noi in profondità.

O Madre nostra tenerissima, Tu che conosci tutta la nostra fragilità, prendici per mano e accompagnaci dolcemente al soffio dello Spirito. Donaci il coraggio di abbandonarci senza riserve, perché ogni creatura in questa valle di lacrime si accorga che Dio l'ha amata, l'ha salvata in Cristo nostro Signore.

29 settembre 2000


Luigi Spina
direttore responsabile

